

Perché esistono conflitti dimenticati?

2.1 PREMESSA

La ricerca sui “conflitti dimenticati” ha avuto un carattere prevalentemente esplorativo. Studi di questo tipo hanno, fra gli altri, lo scopo di identificare quali fattori (le variabili indipendenti) possono essere responsabili degli effetti osservati (le variabili dipendenti), ovvero, nel nostro caso, il diverso grado di attenzione (o, viceversa, di “dimenticanza”) che i conflitti armati suscitano nella sfera pubblica. L’analisi delle cause profonde che producono l’oblio di tali conflitti non può essere condotta, in questa sede, che in forma di “accenno”. Ulteriori e più articolati studi si impongono per comprendere in maniera approfondita il fenomeno, attraverso la verifica della coerenza delle ipotesi generate. Le pagine che seguono si soffermano su alcune conclusioni della ricerca, rinviando al capitolo successivo la discussione approfondita dei singoli temi.

Come già anticipato, lo studio si è sviluppato partendo da tre domande fondamentali:

1. in quali paesi sono attualmente attivi conflitti armati?
2. tali conflitti sono dimenticati in Italia?
3. per quali ragioni sono dimenticati?

La prima domanda, ovviamente, non si pone tanto l’obiettivo di accertare l’esistenza o no di conflitti armati in corso, quanto di fornire un quadro generale della diffusione geografica di tali conflitti e della loro intensità/severità: tale quadro è stato delineato nel primo capitolo.

La terza domanda è stata accennata per la sua importanza prioritaria: tra gli scopi principali della ricerca, infatti, c’è di comprendere i motivi per cui alcuni conflitti sono dimenticati, mentre altri non lo sono. Esistono motivi pratici e ragioni normative (spesso sovrapposti): sul versante normativo e della sensibilità politica, è necessario capire quali fattori determinino l’attenzione e l’interesse delle moderne democrazie del mondo industrializzato rispetto ai fenomeni in questione. Sul versante pratico, occorre considerare che l’attenzione dell’opinione pubblica nei paesi avanzati è cruciale per determinare – per esempio - l’invio di caschi blu o di aiuti umanitari in aree di crisi, un certo impegno nella ricostruzione e nelle politiche di sviluppo, l’accoglienza dei profughi, l’apertura di linee di credito agevolate. In altre parole, l’attenzione dell’opinione pubblica nelle democrazie occidentali ha importantissime conseguenze per la risoluzione pacifica dei conflitti in corso e per l’attenuazione delle sofferenze subite dalle popolazioni locali. Oltre a ciò, l’analisi delle cause può identificare alcune fonti del conflitto che, se opportunamente prese in considerazione, potrebbero consentire di prevenire, o quantomeno limitare, l’insorgere di nuove situazioni conflittuali.

Quanto all’ambito della ricerca, sebbene essa sia limitata al contesto italiano, non vengono ignorate le notevoli somiglianze esistenti tra l’opinione pubblica del nostro paese e quelle di altre democrazie industrializzate, a cominciare dagli altri paesi membri dell’Unione Europea.¹ Tuttavia, data la natura eminentemente esplorativa dello studio, esso si limita a identificare e analizzare, riguardo al contesto italiano, le principali ipotesi che possono realisticamente rispondere alla domanda sulle ragioni della dimenticanza dei conflitti, senza entrare nel dettaglio di possibili dinamiche causa-effetto, per la cui costruzione sarebbe necessario un supporto statistico di maggiore spessore. In ogni caso,

¹ Organizzazioni come Eurobarometer comparano abitualmente i dati relativi ai paesi membri dell’Unione riguardo ad argomenti specifici, come la salute dei consumatori o il livello di istruzione. Tale prassi renderebbe quindi legittimo il tipo di confronto sopra proposto.

muovendo da una prima analisi esplorativa, sono possibili studi più approfonditi che, in un secondo tempo, consentiranno di ricavare indicazioni più precise sulle ipotesi maggiormente corrette.

Quanto alla seconda domanda (*tali conflitti sono dimenticati in Italia?*), essa rappresenta il punto centrale della ricerca. Prima infatti di capire *perché* ci siano conflitti dimenticati in Italia, è necessario stabilire *se e come* tali conflitti sono stati “dimenticati”. Per soddisfare questo interrogativo, si è deciso di ricorrere a una ricerca sul campo, prendendo come riferimento sette situazioni di conflitto internazionale, selezionate secondo una serie di criteri di tipo teorico-pratico. La decisione di selezionare un numero ridotto di situazioni di conflitto armato non è stata presa solamente per ragioni di “economia della ricerca”, ma soprattutto allo scopo di concentrare meglio l’attenzione sulla variabilità introdotta da un numero ridotto di casi.

Nell’ipotesi di modello esplicativo che ha guidato l’indagine, la variabile dipendente (“che cosa vogliamo spiegare”) è rappresentata dal grado di “dimenticanza” o “disinteresse” nell’opinione pubblica italiana riguardo all’esistenza e allo sviluppo di conflitti armati nel resto del mondo. L’esatta determinazione del grado di variazione di tale “disinteresse” è estremamente approssimativa: ci si accontenterà, per il momento, di utilizzare termini decisamente imprecisi quali “completamente” o “molto dimenticata”, oppure ancora “molto presente”. In un secondo tempo dovrebbe essere possibile elaborare un linguaggio più adeguato e identificare tipologie più rigorose, che consentano ai ricercatori e alla pubblica opinione di acquisire una migliore comprensione del fenomeno.

2.2 ALCUNI POSSIBILI FATTORI ESPLICATIVI

La definizione delle variabili esplicative è inevitabilmente provvisoria, dato il carattere esplorativo della ricerca. Più che giungere a stabilire connessioni di causa-effetto, l’obiettivo principale dell’indagine è produrre una batteria di possibili ipotesi esplicative, senza stabilire necessariamente tra queste e la variabile dipendente (il grado di dimenticanza dei conflitti), una correlazione di tipo matematico-statistico.

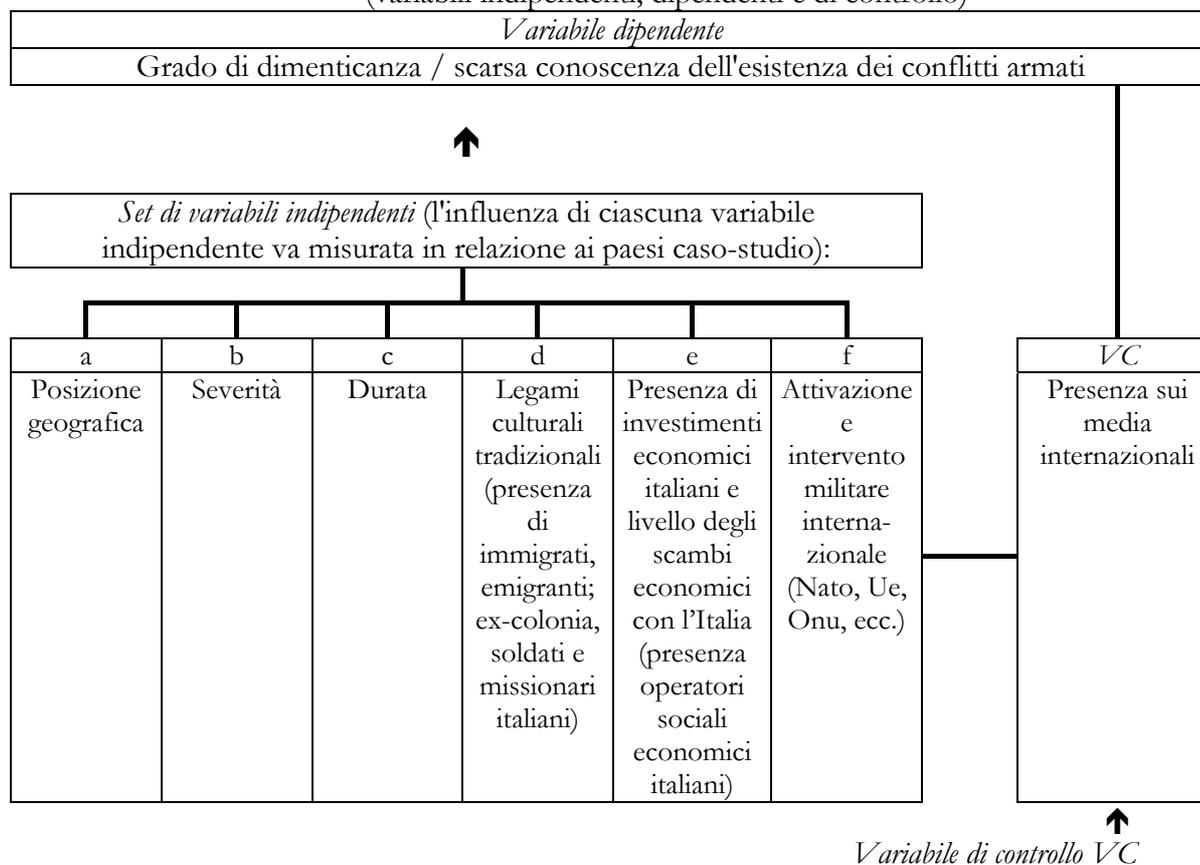
I fattori esplicativi considerati, che potrebbero spiegare il perché certi conflitti e non altri sono dimenticati, sono i seguenti:

- (a) **posizione geografica** del paese in condizioni di conflitto: più lontano dall’Italia è il paese in questione, più l’opinione pubblica è disinteressata;
- (b) **severità del conflitto** (numero di vittime, uso di armi “inumane”, trattamento dei civili, ecc.): più il conflitto è brutale, più attenzione suscita nell’opinione pubblica;
- (c) **durata**: più il conflitto si prolunga, maggiore è la probabilità che venga dimenticato dall’opinione pubblica;
- (d) **rapporti culturali e storici** (presenza di legami culturali tradizionali, di immigrati italiani, di operatori della cooperazione, missionari e soldati italiani): più legami culturali e storici esistono tra l’Italia e il paese in questione (per esempio, se il paese è una ex-colonia italiana), più elevata è l’attenzione;
- (e) **rapporti economici**² particolarmente rilevanti tra l’Italia e il paese in questione: maggiore è il livello della presenza finanziaria e commerciale dell’Italia nel paese in conflitto, maggiore è l’attenzione dell’opinione pubblica;
- (f) **intervento militare internazionale**, ovvero attivazione nel conflitto di attori esterni (inclusa l’eventuale partecipazione di soldati italiani): se la Nato, l’Unione Europea o l’Onu si attivano per intervenire, l’interesse dell’opinione pubblica cresce (ancor più se il governo italiano decide di prendere parte attiva alle missioni di *peacekeeping* o *peacemaking*)³

² Si riferisce all’esistenza di rilevanti investimenti o scambi commerciali da parte dell’Italia con i paesi considerati e alla presenza di operatori economici italiani.

³ Le missioni di *peacekeeping* prevedono che sia già stata raggiunta una tregua-armistizio tra le parti in conflitto: l’intervento dei “caschi blu” (in genere) serve ad assicurare che il cessate-il-fuoco venga rispettato. Gli interventi di *peacemaking* mirano a “imporre” la pace alle parti. Chiaramente, il secondo tipo di intervento è assai più rischioso e richiede forze militari più ingenti, che devono essere in grado di prevalere su entrambi i contendenti.

Figura 1 - Ipotesi di modello esplicativo
(variabili indipendenti, dipendenti e di controllo)



Chiaramente tali fattori sono correlati tra loro e gli effetti di alcuni di essi possono annullare gli effetti di altri.⁴

Si è inoltre ritenuto necessario identificare anche una variabile di controllo (VC), la quale cerca di “catturare” gli effetti delle precedenti variabili sul grado di dimenticanza dei conflitti nell’opinione pubblica italiana. Essa è costituita dal grado di **attenzione da parte dei media internazionali**: l’ipotesi è che più il conflitto è presente nei media internazionali, più l’attenzione dell’opinione pubblica italiana è elevata.

I dati raccolti dalla ricerca evidenziano elementi interessanti: in questa sezione vengono anticipate alcune riflessioni, più ampiamente trattate nel capitolo successivo, dedicato alla presentazione delle principali risultanze empiriche prodotte dalla ricerca sul campo.

La spazialità e il fattore-tempo

Fra le ragioni che paiono associate a un calo di attenzione (e quindi all’aumento del grado di “dimenticanza”) alcune svolgono un ruolo di rilievo. Fra queste risultano di una certa significatività la *distanza spaziale* (concetto complesso che comprende le variabili *a*, *d* ed *e* indicate nella figura 1) e la *durata* del conflitto. In estrema sintesi, maggiori sono la distanza e la durata dello scontro, maggiore pare la probabilità che esso scenda nella scala di attenzione dei media italiani e che quindi, di riflesso, cresca il disinteresse del pubblico in proposito. In questa sede utilizziamo la categoria “spaziale”, invece della categoria “distanza geografica”, seguendo la terminologia di John Agnew, il quale definisce la spazialità

⁴ In statistica tale condizione viene chiamata “multicollinearità” (vedi ad esempio King, Keohane e Verba, 1994).

come “il modo in cui lo spazio è rappresentato come avente effetto”. In altre parole, non si tratta solamente di misurare la distanza chilometrica dal punto d’osservazione (l’Italia), ma anche di considerare altri fattori socialmente costruiti (per esempio, le affinità culturali, politiche, religiose o economiche, la presenza di un passato coloniale italiano, ecc.) che, in un contesto di comunicazione e trasporti pressoché globale, portano alcune regioni ad essere (percepite come) più vicine, a prescindere dall’ubicazione geografica.

Entrambe le condizioni evidenziate sono caratterizzabili come necessarie: un conflitto lontano però di breve durata verrà probabilmente seguito dai media (come nel recente caso dell’Afghanistan). In questa eventualità, *il conflitto è la notizia*, che quindi ottiene “copertura” dai media; ma se il conflitto si protrae troppo a lungo,⁵ viene progressivamente marginalizzato dai media (sempre meno tempo gli viene dedicato nei servizi televisivi e sempre meno spazio negli articoli giornalistici). Allo stesso modo, una recrudescenza degli scontri in un lungo conflitto (come, per esempio, quello israelo-palestinese) può far riemergere l’interesse dei media. Ovviamente, se il conflitto in questione è in atto in zone geograficamente più prossime all’Italia (nel senso sopra indicato da Agnew), l’attenzione dei media e quindi del pubblico si accresce ulteriormente.

L’attivazione delle alleanze internazionali

Altri fattori paiono in grado di incidere sull’attenzione o la dimenticanza dell’opinione pubblica in misura maggiore o minore. Per esempio, l’attivazione, nel teatro di guerra, di un processo decisionale da parte dell’Alleanza Atlantica, dell’Onu e dell’Unione Europea (e magari la presenza sul terreno di contingenti Nato e di osservatori o funzionari Onu o Ue) induce a ritenere che aumenti considerevolmente la probabilità che il conflitto sia presente nei media e nel dibattito pubblico in genere. Questo stato di cose ha importanti effetti nella ricerca. Nell’ambito della sua Politica estera e di sicurezza comune (Pesc), l’Unione Europea ha infatti identificato alcune aree geografiche come “prioritarie”.⁶ Tali aree sono seguite costantemente e *per default* dai vari organi della Ue, indipendentemente dal fatto che siano in corso scontri armati o che si sia in presenza di situazioni di crisi. Tra queste aree vanno annoverate il Medio Oriente (e quindi i Territori occupati da Israele), e i Balcani (e quindi il Kosovo). Questo spiega anche l’alto numero di atti Ue relativi a tali aree (le tabelle di riferimento sono riportate nel paragrafo 3.5). Altre aree geografiche di crisi, per esempio Timor Est, Colombia o Congo, vengono prese in considerazione dalla Ue (e quindi dai paesi membri) solamente in caso di acutizzazione o recrudescenza della crisi, oppure alla luce di altri particolari eventi. I media paiono seguire la stessa logica, riportando fatti ed eventi solamente quando la Ue e i governi membri predispongono misure di intervento, oppure si preparano a portare il caso davanti al Consiglio europeo o al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Il peso degli investimenti economici

Un altro elemento il cui peso, nella spiegazione del grado di dimenticanza, potrebbe essere verificato anche attraverso metodi quantitativi, è la presenza di cospicui investimenti italiani (o comunque di una forte esposizione commerciale).

La letalità e l’intensità del conflitto

⁵ L’intervallo di tempo varia a seconda dell’*audience* che il conflitto in questione è capace di catturare. Più i conflitti armati coinvolgono tecnologie avanzate, o spettacolari operazioni militari, più suscitano domanda di notizie e curiosità tra il pubblico. Si tratta dello stesso meccanismo che, ad esempio, spinge i network televisivi a trasmettere le immagini di spettacolari incidenti durante le corse automobilistiche, nonostante il pubblico difficilmente ammetta di guardare una corsa per “vedere l’incidente”.

⁶ N. Nugent, *The Government and Politics of the European Union*, Macmillan, Basingstoke 1999, pp. 398/399.

Appare chiaro che, contro ogni previsione dettata dalle dottrine dell'intervento umanitario quale premessa per lo svolgimento delle relazioni internazionali nel post - Guerra fredda, l'intensità del conflitto (il grado di letalità e di sofferenza provocata) non è elemento che, da solo, spieghi la maggiore o minore attenzione di cui gode da parte dell'opinione pubblica italiana (e, si presume, degli altri paesi avanzati). Un esempio che si commenta da sé: nel 2002, nonostante i tre milioni di morti causati, a partire dal '98, dalla guerra, la fame e le malattie che attanagliano la Repubblica Democratica del Congo,⁷ l'unica occasione in cui l'Africa è arrivata sulle prime pagine della grande maggioranza dei media italiani pare essere stato il "caso Safya", ovvero la vicenda della condanna alla lapidazione, poi revocata, di una giovane nigeriana.

Che tipo di ruolo svolgono i media in questo scenario? Pur non potendo essere annoverata tra le "cause", la presenza nelle aree di conflitto dei media, e in particolar modo della televisione, ha ampiamente dimostrato di ricoprire due ruoli fondamentali: (a) fungere da cassa di risonanza e (b) da moderatore del comportamento delle parti in conflitto.⁸ Il primo caso è di relativo interesse, dato che si tratta in fondo del ruolo istituzionale dei media, cioè diffondere le notizie relative ad avvenimenti accaduti. Il secondo aspetto è decisamente più interessante, anche se ambivalente. Da una parte, infatti, la crescente miniaturizzazione degli strumenti e digitalizzazione delle informazioni consentono anche a giornalisti "non professionisti" di raccogliere e trasmettere informazioni velocemente a grande distanza, anche attraverso canali non tradizionali come Internet. La possibilità che atti gravi commessi dalle parti in conflitto possano essere registrati, trasmessi ed eventualmente riprodotti persino dalle più importanti reti televisive ha dunque un importante effetto di moderazione, per lo meno rispetto ai comportamenti più efferati.

Per altro verso, tuttavia, la possibilità di copertura da parte dei grandi *network* televisivi può dimostrarsi, nei casi in cui una delle parti ritenga strategicamente utile l'internazionalizzazione del conflitto, un elemento in grado di facilitare l'intensificarsi delle ostilità. È possibile, infatti, richiamare l'attenzione sfruttando l'enorme potere comunicativo della violenza.

Non è compito di questa ricerca sviluppare conclusioni circa il rapporto fra media, opinione pubblica e istituzioni riguardo al tema dei conflitti dimenticati. È del tutto evidente che ciascuno dei tre ambiti (con le dovute eccezioni) tende a scaricare sugli altri la mancanza di domanda e offerta di informazione e sollecitazione. L'effetto è assai spesso una spirale di dimenticanza, in cui a essere tradita non è solo la vocazione universalista sottesa alle convinzioni umanitarie proclamate con forza dopo la fine della Guerra fredda, ma anche la possibilità stessa di comprendere fenomeni globali che hanno forti ripercussioni sulle relazioni internazionali. E tutto ciò è tanto più rilevante, se si ammette che i conflitti remoti sono solo una spia di processi più ampi che ci riguardano da vicino, perché il vicino e il lontano sono categorie messe in discussione dalle dinamiche di globalizzazione.

Peraltro, la ricerca mette in luce un cortocircuito fra i diversi ambiti in cui si articola l'attenzione pubblica nazionale nei riguardi del proliferare della violenza organizzata lungo le periferie del pianeta. Come evidenzia l'indagine demoscopica condotta su un campione statisticamente rappresentativo di cittadini italiani – indagine che costituisce uno degli aspetti di maggiore interesse della ricerca -, se uno scarno 10% di italiani sostiene, in via generale, l'opzione dell'intervento armato per sbrogliare le crisi, e se un misero 2% ritiene che si debba comunque lasciar correre, il 70% degli intervistati ribadisce invece la sua fiducia nella mediazione preventiva e nelle opzioni politiche non militari. Tuttavia, è necessario un alto livello di attenzione pubblica perché maturi una decisa volontà di intervenire preventivamente, ovvero nella fase in cui l'intervento ha maggiore possibilità di successo perché i conflitti sono ancora trattabili e gli interventi meno costosi.

⁷ Rapporto ONU citato dal "Washington Post", 30 aprile 2001, in concomitanza con la notizia che gli aiuti destinati alle vittime del conflitto non avevano raggiunto lo scarno obiettivo del milione di dollari. I costi umani di questa guerra sono comparabili, probabilmente per eccesso, solo al genocidio perpetrato nella Cambogia dai Khmer Rossi.

⁸ Vedi per esempio "The Economist", *Screen Test*, 29 settembre, 2001, pp.72-73, *The Propaganda War*, 6 ottobre 2001, pp. 85-86.

La ricerca mostra inconfutabilmente come tale volontà dipenda, a sua volta, dalla presenza di un'informazione completa. Il 60% degli italiani, per esempio, dichiara che radio e televisione sono la fonte principale di informazione su guerre, povertà nel mondo e relazioni internazionali. È del tutto evidente che se queste fonti, trincerandosi dietro una presunta assenza di interesse da parte del pubblico, si limitano ad attendere le *performance* di cui il potere comunicativo della violenza organizzata si dimostra capace, vengono a mancare le condizioni perché maturi un livello di attenzione tale da sospingere la volontà politica ad articolare forme di intervento non meramente (e maldestramente) reattive. Un'informazione scarsa, sensazionalista, disattenta e priva di continuità rafforza la lettura dei conflitti in termini di semplificazione etno-nazionalista o religiosa (quando non ricorre allo schema dello "scontro tra civiltà"), arruolandosi così, di fatto, fra gli strumenti di propaganda a disposizione delle parti più cinicamente belliciste.

2.3 COME CAMBIA LA NATURA DEI MODERNI CONFLITTI

Nella precedente sezione sono state esaminate le probabili ragioni della dimenticanza dei conflitti da parte dell'opinione pubblica di un moderno stato democratico come l'Italia. Fatte le debite distinzioni, è presumibile che molte di queste conclusioni siano estensibili ad altri paesi appartenenti al club delle democrazie avanzate. Tuttavia, l'analisi non sarebbe completa se non evidenziasse una serie di ulteriori "macro-fattori" che contribuiscono a rendere sempre più difficile la comprensione (se di comprensione si può parlare) dei moderni conflitti anche da parte di un pubblico istruito e interessato.

Vi sono due aspetti del processo di evoluzione e cambiamento a livello internazionale, e questi aspetti tendono a rafforzare reciprocamente gli effetti sulla percezione che tutte le società, in modo particolare quelle democratiche, hanno dei moderni conflitti. Da un lato, seppur con diverse modalità, le moderne democrazie si sono "demilitarizzate". L'esperienza bellica o militare appartiene ormai solamente a una minoranza di cittadini, che volontariamente scelgono di intraprendere "il mestiere delle armi". In aggiunta a questa minoranza, vi è un altro gruppo di persone (certamente minoritario dal punto di vista numerico), che svolge attività di lavoro o di volontariato in zone ad alto rischio bellico. Il resto della pubblica opinione ha *de facto* rifiutato qualsiasi modello di vita e relazioni sociali che implichi una partecipazione più o meno diretta a eventi bellici o la permanenza in aree geografiche in cui la propria sicurezza personale possa essere a rischio.

Lo scoppio di ostilità in qualche zona del mondo viene seguito in maniera remota tramite schermi tv (la Cnn ha una posizione leader al riguardo), oppure, retrospettivamente, al cinema. La guerra è dunque vissuta solo "virtualmente". L'esperienza personale diretta è (fortunatamente) quasi inesistente. Le democrazie avanzate, come ha notato Edward Luttwak,⁹ sono dunque diventate *risk-averse*; i cittadini-contribuenti ed elettori non vogliono rischiare le loro vite (né tantomeno quelle dei propri figli e figlie) in conflitti remoti che hanno solo una vaga e lontana rilevanza per la sicurezza e il benessere loro e del loro stato. Probabilmente, solo nel caso di un attacco diretto al loro paese i cittadini-elettori sarebbero disposti a mettere a repentaglio la propria vita, e forse nemmeno in questo caso. Nei paesi a democrazia avanzata, governi e rappresentanti politici sono perfettamente consci di questo stato di cose e ne prendono semplicemente atto, esprimendo eguale riluttanza per interventi militari in paesi terzi, anche nel caso in cui tali interventi sarebbero giustificati da ragioni umanitarie.

Il secondo processo di trasformazione che ha considerevoli conseguenze per ricerche sul tema dei conflitti è la loro *nuova natura*: ci si imbatte, in altre parole, in quelle che Mary Kaldor chiama "le nuove guerre".¹⁰ Le guerre "tradizionali" tra stati sovrani che si scontrano a livello internazionale sono diventate, dopo la fine della Guerra fredda, l'eccezione piuttosto che la regola. Un numero sempre crescente di conflitti armati viene classificato come guerre civili o interne, o ancora considerato come azioni di polizia o conflitti "striscianti". In tali circostanze, distinguere tra combattenti e non-

⁹ Edward Luttwak, *Toward Post-Heroic Warfare*, in "Foreign Affairs", maggio-giugno 1995.

¹⁰ Mary Kaldor, *New and Old Wars: Organised Violence in a Global Era*, Stanford University Press, Stanford 1999.

combattenti e tra aggressori e aggrediti diventa sempre più complesso. La pluralità delle fonti di informazione garantisce che le opinioni più diverse o controverse trovino qualche forma di sostegno o legittimazione. Il conflitto arabo-israeliano è un esempio eclatante di questo fenomeno.

Tale problema - che influenza il diritto internazionale e la diplomazia degli stati, oltre a complicare notevolmente l'azione delle organizzazioni internazionali, governative e non - viene ulteriormente aggravato, a livello internazionale, sia dall'emergere di nuovi attori bellici quali "gruppi-individui" (si pensi a organizzazioni terroristiche come al Qaeda), sia dall'aumento del numero dei cosiddetti "stati-falliti". Nel primo caso, singoli individui-soggetti assurgono al ruolo di "interlocutori" di governi sovrani, determinando una situazione inedita, quasi totalmente sconosciuta nell'ormai lunga storia dello stato-nazione. Simili condizioni, prima della conclusione della Guerra fredda, sarebbero state impensabili: solo gli stati potevano trattare, sia diplomaticamente sia militarmente, con altri stati. Questo monopolio dello stato come attore internazionale non esiste più.

Gli "stati-falliti" sono anch'essi una nuova componente del moderno sistema internazionale. Questi stati, pur avendo quasi tutti gli attributi classici dello stato-nazione (territorio e popolazione, per esempio), non sono in grado di esercitare in modo completo la propria sovranità sul territorio, né di provvedere ai "normali" servizi che uno stato, per definirsi tale, dev'essere in grado di esercitare: come per esempio, riscuotere le imposte, ridistribuire i redditi, assicurare la salute pubblica, amministrare la giustizia o mantenere l'ordine pubblico.

Queste nuove condizioni complicano notevolmente l'analisi contemporanea delle relazioni internazionali, rendendo più arduo per gli esperti del settore, siano essi ricercatori accademici o operatori umanitari, rispondere a domande cruciali, come quelle che sono alla base di questa ricerca. Occorrerebbero quindi nuovi strumenti di ricerca e nuove categorie di analisi, nell'ambito di discipline come il diritto internazionale e le relazioni internazionali, ancora troppo legate a una visione "stato-centrica" della politica globale. Non è quindi in alcun modo sorprendente che il cittadino medio venga quasi "sopraffatto" dalla complessità e dalla contraddittorietà che caratterizza molti dei moderni conflitti, e preferisca rimuovere il problema con una scelta di razionalizzazione psicologica e al contempo di semplificazione della realtà.